

Cooperazione VINCENZIANA

GIUGNO 2010 - n. 131



A tutti coloro che amano la Famiglia Vincenziana e collaborano con le sue opere

Cooperazione Vincenziana - Periodico Trimestrale - Autoriz. Trib. di Torino n. 15 del 1/3/2010 - Anno 1, N. 2 giugno 2010 - Tariffa Ass. senza fini di lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, CB - NO Torino" - Direttore responsabile: Erminio Antonello - Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre 23 - 10121 Torino - C/CP 25829102 intestato: Provincia Torino Congregazione Missione - Stampa: Graf-Art, Viale delle Industrie, 30 - Venaria (Torino).

QUESTO FA IL VENTO DI DIO!

Che fa il vento? Scuote le chiome degli alberi; arruffa i capelli delle persone; fa volteggiare le foglie come aquiloni; increspa le acque del mare e gonfia le vele; trasporta odori e sventola il bucato; sospinge dentro le case, da ogni minima fessura, sabbia e polvere. Se al rientro in casa, il vento fosse cessato, il proprietario, trovando tanta sabbia sull'ingresso, riconoscerebbe subito: "C'è stato vento!".

Noi possiamo vivere ignari dei fattori che compongono la quotidianità, senza lasciar parlare i fatti, tenendo chiusa la porta dell'anima ed essere periodicamente fuori, eppure Dio sa come entrarvi scivolando tra le fessure invisibili del nostro cuore.

Dio sa abbassarsi per entrare nella nostra vita. E come il vento che porta dentro casa la sabbia, così Egli ad ogni suo passaggio lascia le tracce della sua Presenza. Una Presenza a volte "fastidiosa" come il vento e la sabbia, di cui qualche granello finisce dentro gli occhi e ci brucia.

Se Dio c'infastidisce è per dare una scrollata alla nostra indifferenza. Con la sua presenza impercettibile e leggera, quanto una folata di vento o un granello di sabbia, Dio si fa sentire e rovista nelle comode abitudini delle nostre giornate. Getta all'aria la nostra vita e la rinfresca. Dio è nella realtà come una ventata di novità. Questo fa il Vento di Dio!

Un lettore di Cooperazione Vincenziana



SUOR CLARETTA DALLA BOLIVIA



Trinidad: suor Claretta nelle case dei suoi poveri

Suor Claretta ci scrive: “Dopo quasi 8 anni in cui sono stata responsabile della formazione (ho accompagnato 10 sorelline, alcune già con voti, altre si stanno preparando) sono rientrata alla mia prima Missione di Trinidad. La gente mi aspettava con gioia, ma non so di chi fosse la gioia più grande se la loro o la mia. La forma-

zione è un servizio meraviglioso, però tornare a contatto diretto con la gente è altrettanto meraviglioso.

Grazie per *Cooperazione Vincenziana*, che ricevo e leggo con gusto. Da circa un anno, dunque, sono rientrata a Trinidad, mia prima Missione. Un mondo tutto diverso da Cochabamba. Là un clima da “eterna primavera”, qui invece zona torrida con caldo umido accompagnato da nubi di insetti di ogni genere. La persona che arriva qui per la prima volta pensa che la gente stia “ballando” a qualsiasi momento ... e sono solo movimenti per difendersi dagli insetti. Insegno nella stessa scuola *Fé y Alegria*, una scuola esclusiva-

mente per famiglie povere. Frequentano più di 1200 alunni, dalla scuola materna alla 4^a superiore in due turni (mattino e pomeriggio). Le classi sono numerose: 40 - 47 ragazzi. Tutti molto vivaci. Non so come finiranno queste nostre scuole per la situazione politica. Le speranze che i religiosi possano continuare a gestire queste istituzioni sono poche.

A parte l'insegnamento a noi rimane un lavoro diretto con i bimbi e giovani. Il 50% vivono soli a causa delle famiglie disgregate. Un padre può avere figli da tutte le parti e poco si interessa di loro. Molti (non solo padri, la maggior parte sono mamme) migrano in Europa in cerca di fortuna e quasi nessuno rien-



Trinidad: inondazioni continue che rendono difficile la vita già povera

UN DONO, DUE GESTI D'AMORE

UN MODO SEMPLICE ED UTILE PER COOPERARE CON I MISSIONARI E LE LORO OPERE: FAR CELEBRARE DELLE SANTE MESSE



Un modo semplice per aiutare i missionari è quello di far celebrare delle Sante Messe per i propri cari defunti. In questo modo, con un solo gesto compiamo due gesti d'amore. Perché?

Primo, perché facendo celebrare delle Sante Messe dimostriamo amore per i nostri defunti, aiutandoli con la preghiera in loro suffragio, affinché possano godere la pienezza della gioia del Paradiso.

Secondo, perché l'offerta, data in occasione della celebrazione della Santa Messa, è anche un atto d'amore che aiuta i sacerdoti ed i missionari nelle loro opere di carità.

Partecipando alla Santa Messa “si rafforza in noi la speranza della risurrezione della carne e della possibilità di incontrare di nuovo, faccia a faccia, coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede. In questo orizzonte, vorrei - dice il Papa - ricordare a tutti i fedeli l'importanza della preghiera di suffragio per i defunti, in particolare della celebrazione di sante Messe per loro, affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 32).

A Torino, nella Chiesa della Visitazione, fin dal tempo del beato Marcantonio Durando (1801-1880), è stato istituito un fondo, alimentato da offerte libere dei fedeli. Con i ricavi di tale fondo, ogni giorno vengono celebrate Sante Messe per i defunti e per le intenzioni di tutti gli offerenti. E' il **Fondo delle Messe Perpetue**.

tra perché trovano altri “Principi Azzurri”. Spesso e volentieri i bambini vengono a scuola con notizie, di questo genere: “Sai, ieri, mamma mi ha chiamato per telefono e mi ha fatto parlare con il nuovo papà ... Mi è sembrato simpatico!”. Lascio immaginare quali problemi per queste creature. Non è raro il suicidio degli adolescenti.

Non riesco a descrivere ciò che si prova nel poter condividere la vita con la gente con cui vivo, gente colma di speranza nonostante sanguini di fronte a tanta ingiustizia. Soffre perché dominata da un governo che viola fino all’ultimo diritto umano, soffre per le calamità naturali (come inondazioni che si ripetono tutti gli anni), soffre la donna perché sfruttata e emarginata, soffrono i bimbi, abbandonati dagli stessi genitori perché non hanno come sfamarli. Meno male che Dio difende sempre i più deboli.... e la Sua presenza é evidente. Che questa Pasqua sia per il mondo intero una nuova Speranza di Vita. Un abbraccio fraterno.

Suor Claretta

PADRE ATTILIO CI SCRIVE DAL MADAGASCAR



Padre Mombelli

Dal 7 aprile abbiamo avuto la visita di un gruppo di 6 amici, per servizio volontariato. Due sono oftalmologi (Lino De Marinis, che è già stato qui più volte e che si dà da fare tanto per il nuovo centro

sanitario diocesano) insieme con una collega, Marin Paola. Con loro hanno lavorato la sig.ra Falabretti Maria Luisa, infermiera e il figlio del dott. Lino. Hanno fatto tre giorni di visite oculistiche qui a Ihosy e un controllo sanitario per i bambini delle nostre scuole di Zazafotsy (Suore Nazarene), Isifotra (Suore del Getsemani), Analavoka (Suore Francescane) e Sakalalina (suore di Jeanne De Lanoue). In tutto hanno visitato quasi 1.000 alunni.

L’altro gruppo, Nando e Lino, sono specializzati in impianti elettrici. Hanno preparato l’installazione della luce per il centro sanitario; hanno risolto un grosso problema di pannelli solari per Zazafotsy, hanno controllato l’impianto solare di Sakalalina e attualmente sono a Isifotra per “rivedere tutto l’impianto”. Devo dire che la disponibilità e la generosità di questi “amici” è veramente sorprendente... e non so come possiamo ringraziarli. Ti assicuro che non sarei stato capace di seguire i lavori dell’impianto elettrico del centro sanitario senza questi amici che “fanno le vacanze” lavorando per gli altri!

In questi giorni stiamo facendo la riunione del presbiterio di Ihosy mancano solo alcuni sacerdoti per motivi di salute. In questo anno sacerdotale abbiamo già fatto il corso di esercizi tutti insieme ad Antsirabé. Gli esercizi sono stati predicati da Monsignor Rosario Vella, salesiano, vescovo di Ambanja e, logicamente, l’argomento è stato sul “sacerdozio”: più particolarmente: “l’identità del sacerdote, nella diversità di carismi e di stile di vita”. C’è un proverbio malgascio che dice: “Ripetere fa penetrare!”; ma al riguardo ce n’è anche uno latino: *repetita iuvant!* È la prima riunione che facciamo senza vescovo ...



Madagascar: dalle missioni delle suore Nazarene

si sente un certo “vuoto” o “smarrimento” nell’andamento; ma si coglie anche una buona fraternità e condivisione.

La situazione politica del Madagascar invece è molto meno “fraterna”. L’altra notte c’è stato un tentativo di colpo militare ... è certo che non si sa dove andiamo e che cosa verrà fuori da questa pentola che bolle. Ma forse per la gente la pentola politica non bolle poi tanto, perché si vede che la povertà e la fame aumentano in modo preoccupante. A questo si aggiunge il caldo e la siccità. Siamo a maggio e fa ancora caldo come in ottobre. Di piogge non ce ne sono e i pozzi incominciano ad essere asciutti. Abbiamo di fronte a noi ancora almeno quattro mesi di siccità ... e la cosa non è bella!

Padre Attilio Mombelli

SUOR MARIA CRISTINA TOLA E IL TERREMOTO IN CILE



Suor Maria Cristina

Carissimi amici,

il Cile, questa terra così cara e così bella, è stata distrutta il 27 febbraio scorso, in 7 regioni, da un terremoto di 8,8 gradi della scala Richter e da un maremoto che ha devastato tutta la zona. E’ stato un terremoto 5 volte peggiore di quello di Haiti: è durato tre minuti interminabili, non finiva mai. Il mare è entrato nella terraferma per circa 7 km devastando e generando caos. C’erano barche di pescatori in città e nel mare le case. Quello che non ha fatto il terremoto lo ha fatto l’uomo: saccheggi, incendi, panico, angoscia, danni irreparabili. Noi, Figlie della Carità, abbiamo realizzato un progetto di solidarietà nella zona devastata. La zona scelta è Dichato, regione del Bio-Bio, e La Galeta lo Morro. In questa zona la Provincia ha una casa con 70 bimbe con gravi problemi di abbandono e maltrattamento. La Medaglia Miracolosa che sta nel patio dei giochi delle bimbe, quando la terra si è scossa, non è caduta, ma si è girata verso il mare, e le onde dello tsunami non sono arrivate fino alla nostra casa. Le bambine ora sono state mandate in un’altra casa, perché sono tutte piene di angoscia. La situazione è catastrofica. Migliaia e

migliaia di persone hanno perso tutto, proprio tutto. La nostra Provincia del Cile si è organizzata per vivere in questa situazione per almeno tre mesi, con turni di sorelle che cambiano ogni 15 giorni. La nostra missione è stare con chi soffre, ascoltare, animare, consolare. Sono stata nominata dalla Provincia responsabile di questo *Progetto Missione e Carità*. Qui incomincerà presto l’inverno con la pioggia. C’è bisogno di tutto: teli di plastica, tende, lanterne, pile, roba per neonati, alimenti, latte, coperte ... Abbiamo bisogno di aiuto. A voi, amici, il mio saluto affettuoso e la mia gratitudine, se vorrete ascoltare il dolore di questi poveri che hanno perduto tutto.

Suor Maria Cristina



Cile: devastazione del terremoto



Padre Eugenio Schenato

IL GIGANTE BUONO E LA MISSIONE DI MAHASOA

Padre Eugenio Schenato è dovuto rientrare in Italia d’urgenza a causa di un’infezione al piede. E’ stato operato di focolaio osteomielitico con inizio di necrosi all’ospedale tropicale di Negrar. Il decorso è buono e si sta ristabilendo. L’ho incontrato e ho colto l’occasione per fare il punto sulla sua missione in Madagascar.

In che anno sei arrivato in Madagascar e quali sono state le tappe della tua missione?

Sono arrivato in terra di missione il 23 novembre del 1977. Dopo i primi mesi di apprendimento della lingua e degli usi malgasci, sono stato a Ranohira (1978-1988), a Betroka (1989-1997), a Jangany (1998-2003). Ed ora mi trovo a Mahasoa dal 2004.

Mahasoa in malgascio vuol dire: *dove tutto va bene*. E' un nome bene augurante! E direi che in questi anni è stato davvero un tempo bello, in cui ho visto una comunità cristiana crescere ed ingrandirsi.

Un bella carriera, non c'è di che! Sono già 33 anni dunque che sei in Madagascar, per cui sei diventato quasi un malgascio. Raccontaci un po' della tua ultima missione, quella attuale.

Mahasoa è la vallata che si estende sulla sponda sinistra del fiume Ihosy fino al suo innesto con il fiume Zomandao, di cui è affluente. Questo fiume segna il confine estremo della diocesi di Ihosy verso nord. È una fetta di territorio lunga circa 120 km con una larghezza di appena 15 km. In questa zona, abitano circa 40 mila persone in un numero imprecisato di villaggi. Di questa lunga fetta, noi conosciamo bene la parte bassa, e cioè il comune di Mahasoa, che si trova a circa 27 km da Ihosy e conta circa 17.000 abitanti. Gli altri 93 km sono inesplorati e costituiscono il futuro da evangelizzare. In questa savana non c'è



Mahasoa; un momento di festa dei ragazzi delle scuole; una partoriente con il nuovo nato nell'ambulatorio.

Prima che tu arrivassi chi c'era?

Questa era la zona pastorale di don Antoine Miamitsy, l'unico prete malgascio della diocesi, e per due anni c'è stato padre Brunot. Alla morte di quest'ultimo, durante il funerale, il vescovo mi ha incaricato di questa zona su due piedi, senza neanche interpellarmi. Siccome il senso d'avventura non mi manca, non mi sono tirato indietro. Si può dire che l'azione evangelizzatrice, fino ad allora realizzata, era minima. Ora invece dopo sei anni di lavoro impegnativo con questo bel gruppo di suore giovani e intraprendenti si incominciano a vedere i primi risultati.

Qual è il vostro progetto di evangelizzazione?

Il nostro progetto è basato su tre linee principali: la scuola, la salute e la catechesi. Il nostro primo impegno è stato la costruzione di un centro scolare. La scuola è il punto forza dell'evangelizzazione, poiché è l'unico modo mediante il quale possiamo incidere sulle nuove generazioni. Il centro si è ormai arricchito



nulla. Manca anche una pista per arrivarci. La gente è poverissima. Vive in piccoli villaggi ed è vittima dei briganti e degli stregoni (*umbiasa*), la cui parola è verità assoluta di vita e di morte sulla povera gente.

Sei da solo in questa zona pastorale?

No, per fortuna. Con me ci sono ormai 18 suore Trinitarie, malgasce del nord, che hanno posto qui a Mahasoa un loro centro missionario. Sono arrivate poco dopo che il vescovo mi aveva assegnato questo distretto missionario. Queste sorelle parlano poco, ma lavorano molto: sono catechiste, insegnanti, infermiere e persino contadine. Lavorano infatti anche per mantenersi con il loro orto, il pollaio e le risaie.

di cinque grandi capannoni con 12 aule scolastiche, ognuna delle quali contiene 50/60 ragazzi dalle scuole dell'infanzia fino alle medie. Mancano ancora due capannoni con quattro aule scolastiche per arrivare ad avere il centro a pieno regime arrivando così a offrire l'istruzione primaria a circa 1000/1200 alunni.

Riguardo alla salute, stiamo facendo una bella opera. Proprio lo scorso 10 maggio, anche in mia assenza (e mi è dispiaciuto molto!) è stato inaugurato il nuovo ospedale pediatrico. E' stato costruito in tre anni ed ospiterà circa 50 bambini denutriti e ammalati. L'ospedale servirà a tutta la diocesi. Per questo, due suore sono venute in Italia a specializzarsi, ed ora sono già

pronte per iniziare la loro attività. Con loro ci sarà un medico stabile. L'opera è sorta grazie ad un missionario sardo con un cognome russo, padre Vittorio Papoff, che era medico e poi è entrato tra i gesuiti: è stato lui a indicare tutte le sovvenzioni necessarie... Accanto all'ospedale funziona già da qualche anno un dispensario, che accoglie e cura la gente non solo di Mahaso, ma anche dei villaggi a volte molto lontani. Nel dispensario vi è pure una nuova farmacia galenica, grazie

E tutto l'altro territorio, come pensate di raggiungerlo? Mi sembra un'impresa immane.

E di fatti lo è, ma si tratta di fare un passo alla volta. La nostra idea è di avanzare un poco alla volta nel territorio. Per prima cosa si tratta di tracciare una pista, poi di individuare un villaggio che costituisca un nuovo punto d'appoggio, in modo da allargare sempre più il raggio d'azione. Finora ci siamo allargati di 10 km, ed abbiamo ini-

questa maniera pensiamo di espandere il cerchio del nostro influsso missionario in queste zone remote e abbandonate a se stesse.

E i cristiani quanti sono? E quanti frequentano?

Su 8.300 abitanti di Mahaso circa 2.000 sono battezzati e, di questi, i praticanti assidui sono 800/1000. La chiesetta è vecchia ed è ancora costruita con il fango. E' necessaria una nuova chiesa. Abbiamo già il progetto. Sarà



Mahaso: la campagna di Mahaso con i caratteristici zebù; bambini della scuola; ospedale dei bambini in costruzione, ormai terminato.

alla quale vengono prodotti *in loco* i medicinali di base per le malattie più comuni della gente. Il dispensario fa parte della rete sanitaria diocesana ed è un bene assolutamente necessario per la popolazione. Lo dirigono due suore infermiere. Al sabato e alla domenica, poi, tutte le suore con me ci dedichiamo all'apostolato e alla catechesi. Allora ci suddividiamo per i vari villaggi in particolare nelle tre postazioni missionarie che raccolgono i cristiani dei vari villaggi. Facciamo la catechesi e celebriamo la liturgia della Parola e dei sacramenti e, una volta al mese, anche l'Eucaristia.

ziato a mettere una base sanitaria con la scuola elementare. Si chiama Manamby. Ai bordi del villaggio, d'accordo con la gente, una ONG di Modena "Foresta per sempre" ha recintato un ampio territorio di 100 ettari e sta facendo un piantagione di piante del luogo che sono andate distrutte a causa dei fuochi. In questo modo molti uomini si trovano con un lavoro retribuito e la possibilità di avere una foresta vicino al loro villaggio. La forestazione sarà monitorata dal satellite e sarà sovvenzionata da organi internazionali in base ai protocolli contro l'inquinamento di Kyoto. In

a forma di rosa ed è dedicata alla Vergine con il globo, Regina Mundi, già patrona di Mahaso. In questo momento sono alla ricerca di fondi. Quando ne avrò almeno la metà inizieremo a costruirla.

Sei contento della tua missione?

Tra tutti i posti in cui finora sono stato, questo distretto missionario è quello che mi sta dando più soddisfazioni. Devo dire grazie alla comunità delle suore, che sono veramente appassionate nel loro lavoro missionario. Con loro la missione sta facendo grandi passi, ed io sono molto contento.

AVE MARIA, PIENA DI GRAZIA

Questa preghiera così tradizionale e così vicina alla nostra vita cristiana è fra le prime preghiere che abbiamo imparato. Che cosa vuol dire? Che cosa ci insegna?

“Ave Maria, piena di grazia” è il saluto con cui l’angelo ha annunciato a Maria il progetto di Dio Padre di dare un corpo umano al suo Figlio. Sono le parole contenute nel Vangelo di san Luca. Queste parole riguardano la persona di Maria e la definiscono “piena di grazia”. In italiano abbiamo due parole e, cioè un aggettivo “piena” con un sostantivo “grazia”, nell’originale greco invece vi è una sola parola. Suona così: *kekaritomène*. Essa è un perfetto passato del verbo *karitòo*. Come ogni verbo esprime un’azione; ed essendo un verbo al passato indica un’azione compiuta. Per di più i verbi greci terminanti con la desinenza in *òo* indicano il movimento del *versare* qualcosa, come quando si versa dell’acqua in un recipiente. Attraverso a queste poche disquisizioni, questa parola *kekaritomène*, o *piena di grazia*, indica l’azione che la grazia di Dio ha compiuto in Maria. Dio ha riversato in lei la sua grazia, cioè la propria bellezza, il proprio amore, cioè lo Spirito Santo che costituisce l’intimità amorosa di Dio. Su questa parola biblica è fondata la proclamazione di Maria Immacolata, avvenuta nel 1854 ad opera di Pio IX: preparata prima dalle apparizioni della Medaglia Miracolosa a Parigi nel 1830 e confermata, poi, dalle apparizioni a Lourdes nel 1858.

Perciò quando preghiamo con l’*Ave Maria* proclamiamo l’azione graziosa e bella di Dio, il quale ha voluto mettere al mondo una creatura, Maria di Nazareth, che fosse totalmente libera dal male e dal peccato. A quale scopo? Perché in lei non ci fosse resistenza al piano di Dio di generare nel suo seno la carne del suo Figlio. Che Maria sia piena di grazia è dunque funzionale a creare uno *spazio aperto* e



pronto ad accogliere “il darsi di Dio”, la Rivelazione. Purtroppo noi, creature peccaminose, siamo offuscati di fronte alla luce di Dio; tendiamo a ripararci dal suo fulgore; abbiamo paura che Dio faccia troppo sul serio e ci prenda per attirarci pienamente e totalmente in Lui. Noi preferiremmo avere una vita normale, senza tanti scossoni; una vita naturale ricca di soddisfazioni; e ci fa paura una vita soprannaturale. Maria, invece creata immacolata, ha un animo libero, anzi desideroso che Dio prenda possesso di lei e la trasformi in Lui.

Questa preghiera dunque ci mette davanti al progetto di Dio di aver voluto dare carne umana al suo Figlio, affinché noi potessimo vedere e toccare, attraverso di Lui, il volto del nostro destino ultimo, cioè il volto del Padre.

Questo è il mistero cristiano: *ci fa vedere Dio*. Il volto di Dio è Gesù. E questo volto ci è dato attraverso la Madonna. Perciò la devozione a Maria ci porta al centro del mistero di Cristo e ci mostra quanta propensione abbia Dio verso di noi. Vuole avvicinarsi con la sua grazia alla nostra umanità. Non vuole che nella nostra umanità, vulnerabile, sofferente e, persino, peccaminosa, abbiamo a dubitare della sua bontà. Nel mistero del Cristo, totalmente pervaso dalla grazia dello Spirito del Padre, e nel mistero di Maria che è lo spazio umano attraverso il quale Dio si mostra, possiamo intravedere quale sia il nostro destino: di entrare in comunione di amore con Dio.

Tutto questo possiamo capirlo un poco alla volta, imparando da Maria a diventare spazio aperto alla Grazia. Ripetendolo con l’*Ave Maria* supplichiamo lo Spirito Santo perché investa anche noi della sua luce.

IL PAPA DAVANTI ALLA SINDONE: UNA GRANDE CATECHESI DA MEDITARE

Le parole dette da Papa Benedetto davanti alla Sindone sono un grande insegnamento sull'amore crocifisso di Dio e di profonda tenerezza per l'uomo.

“Se guardiamo a Cristo,
egli è tutta compassione
e questo ce lo rende prezioso.
Essere compassionevoli e vulnerabili
fa parte dell'essere cristiani.
Bisogna imparare
ad accettare i torti,
a convivere con le ferite
e, infine, trovare una guarigione
più profonda”



Il Sabato Santo è il giorno del nascondimento di Dio, come si legge in un'antica omelia: “Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme ... Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi” (Omelia sul Sabato Santo, PG 43, 439). Nel Credo, noi professiamo che Gesù Cristo “fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto, discese agli inferi, e il terzo giorno risuscitò da morte”.

Cari fratelli e sorelle, nel nostro tempo, specialmente dopo aver attraversato il secolo scorso, l'umanità è diventata particolarmente sensibile al mistero del Sabato Santo. Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera esistenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre di più. Sul finire dell'Ottocento, Nietzsche scriveva: “Dio è morto! E noi l'abbiamo ucciso!”. Questa celebre

espressione, a ben vedere, è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana, spesso la ripetiamo nella Via Crucis, forse senza renderci pienamente conto di ciò che diciamo. Dopo le due guerre mondiali, i lager e i gulag, Hiroshima e Nagasaki, la nostra epoca è diventata in misura sempre maggiore un Sabato Santo: l'oscurità di questo giorno interpella tutti coloro che si interrogano sulla vita, in modo particolare interpella noi credenti. Anche noi abbiamo a che fare con questa oscurità.

E tuttavia la morte del Figlio di Dio, di Gesù di Nazaret, ha un aspetto opposto, totalmente positivo, fonte di consolazione e di speranza. E questo mi fa pensare al fatto che la sacra Sindone si comporta come un documento “fotografico”, dotato di un “positivo” e di un “negativo”. E in effetti è proprio così: il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più luminoso di una speranza che non ha confini. Il Sabato Santo è la “terra di nes-



suno” tra la morte e la risurrezione, ma in questa “terra di nessuno” è entrato Uno, l’Unico, che l’ha attraversata con i segni della sua Passione per l’uomo: “Passio Christi. Passio hominis”. E la Sindone ci parla esattamente di quel momento; sta a testimoniare precisamente quell’intervallo unico e irripetibile nella storia dell’umanità e dell’universo, in cui Dio, in Gesù Cristo, ha condiviso non solo il nostro morire, ma anche il nostro rimanere nella morte. La solidarietà più radicale.

In quel “tempo-oltre-il-tempo” Gesù Cristo è “disceso agli inferi”. Che cosa significa questa espressione? Vuole dire che Dio, fattosi uomo, è arrivato fino al punto di entrare nella solitudine estrema e assoluta dell’uomo, dove non arriva alcun raggio d’amore, dove regna l’abbandono totale senza alcuna parola di conforto: “gli inferi”. Gesù Cristo, rimanendo nella morte, ha oltrepassato la porta di questa solitudine ultima per guidare anche noi ad oltrepassarla con Lui. Tutti abbiamo sentito qualche volta una sensazione spaventosa di abbandono, e ciò che della morte ci fa più paura è proprio questo, come da bambini abbiamo paura di stare da soli nel buio e solo la presenza di una persona che ci ama ci può assicurare. Ecco, proprio questo è accaduto nel Sabato Santo: nel regno della morte è risuonata la voce di Dio. E’

successo l’impensabile: che cioè l’Amore è penetrato “negli inferi”: anche nel buio estremo della solitudine umana più assoluta noi possiamo ascoltare una voce che ci chiama e trovare una mano che ci prende e ci conduce fuori. L’essere umano vive per il fatto che è amato e può amare; e se anche nello spazio della morte è penetrato l’amore, allora anche là è arrivata la vita. Nell’ora dell’estrema solitudine non saremo mai soli: “Passio Christi. Passio hominis”.

Questo è il mistero del Sabato Santo! Proprio di là, dal buio della morte del Figlio di Dio, è spuntata la luce di una speranza nuova: la luce della Risurrezione. Ed ecco, mi sembra che guardando questo sacro Telo con gli occhi della fede si percepisca qualcosa di questa luce. In effetti, la Sindone è stata immersa in quel buio profondo, ma è al tempo stesso luminosa; e io penso che se migliaia e migliaia di persone vengono a venerarla – senza contare quanti la contemplanano mediante le immagini – è perché in essa non vedono solo il buio, ma anche la luce; non tanto la sconfitta della vita e dell’amore, ma piuttosto la vittoria, la vittoria della vita sulla morte, dell’amore sull’odio; vedono sì la morte di Gesù, ma intravedono la sua Risurrezione; in seno alla morte pulsa ora la vita, in quanto vi inabita l’amore. Questo è il potere della Sindone: dal volto di questo “Uomo dei dolori”, che porta su di sé la passione dell’uomo di ogni tempo e di ogni luogo, anche le nostre passioni, le nostre sofferenze, le nostre difficoltà, i nostri peccati - “Passio Christi. Passio hominis” -, da questo volto promana una solenne maestà, una signoria paradossale. Questo volto, queste mani e questi piedi, questo costato, tutto questo corpo parla, è esso stesso una parola che possiamo ascoltare nel silenzio. Come parla la Sindone? Parla con il sangue, e il sangue è la vita! La Sindone è un’Icona scritta col sangue; sangue di un uomo flagellato, coronato di spine, crocifisso e ferito al costato destro.

L’immagine impressa sulla Sindone è quella di un morto, ma il sangue parla della sua vita. Ogni traccia di sangue parla di amore e di vita. Specialmente quella macchia abbondante vicina al costato, fatta di sangue ed acqua usciti copiosamente da una grande ferita procurata da un colpo di lancia romana, quel sangue e quell’acqua parlano di vita. E’ come una sorgente che mormora nel silenzio, e noi possiamo sentirla, possiamo ascoltarla, nel silenzio del Sabato Santo.



È MORTA SUOR CATERINA CAPITANI, LA MIRACOLATA DA PAPA GIOVANNI

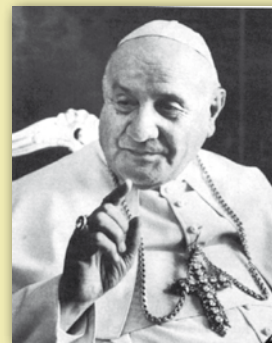
L'ho incontrata una sola volta. Era in San Pietro, mentre accompagnavo una scolaresca di Cagliari. Il gruppo di liceali era piuttosto tumultuoso, ma appena lei cominciò a raccontare il miracolo di cui era stata la protagonista, i ragazzi restarono presi dalla sua capacità comunicativa di donna che si sentiva portatrice di un evento straordinario. Dalla sua persona traspariva un non so che della potenza di Dio.

Fu miracolata il 25 maggio 1966. Aveva 22 anni, essendo nata a Potenza il 14 febbraio 1942. Dopo la presa d'abito (18 novembre 1963) era stata destinata all'Ospedaletto "Lina", dove erano ricoverati bambini malati. Era sempre stata malaticcia, ma la malattia, che in quel periodo andò ad accentuarsi, rischiava di impedirle la sua vocazione di donazione tra le Figlie della Carità. Il miracolo risolse ogni problema ed il 15 agosto 1967 fece i primi voti.

Dopo un periodo passato all'Ospedale di Fasano, per conseguire il diploma di infermiera professionale, venne destinata in vari ospedali: a Benevento, ad Agrigento, all'ospedale Ascalesi a Napoli. Il 25 aprile 2004 è trasferita a Napoli Casa Famiglia "Riario Sforza" dove restò fino alla fine, lavorando tra i malati di AIDS. La sua preghiera all'inizio della giornata era la seguente: "Signore ogni giorno è bello quando è trascorso per te e con te". E' morta il 1° aprile 2010.

Diceva di sé: "Da 42 anni sono senza stomaco, senza milza, senza pancreas e senza altri organi tolti al mio corpo in quindici gravi interventi chirurgici. Per la scienza medica dovrei essere morta o tirare il fiato con i denti su una sedia a rotelle. Invece, possiedo una energia potente. Resisto a qualunque fatica. E il mio segreto è Papa Giovanni che mi sta sempre vicino". E' stata una donna totalmente donata a Dio, senza tentennamenti, con una fede profondamente sincera ed una carità limpida e gioiosa.

IL MIRACOLO DI PAPA GIOVANNI



Il 25 maggio 1966 guariva improvvisamente suor Caterina Capitani, Figlia della Carità, per intercessione di Papa Giovanni. Il miracolo è servito per la beatificazione del Papa, avvenuta il 3 settembre del 2000.

Era il 1962, suor Caterina Capitani aveva 18 anni e lavorava come infermiera presso gli Ospedali Riuniti di Napoli. Fino a quel tempo la sua salute era stata molto buona. Un giorno avvertì un dolore intercostale noioso, al quale non diede nessuna importanza. Dopo un paio di mesi però ebbe una emorragia e conati di vomito. Pensò alla tisi. Si spaventò, pensando che a causa di una simile malattia la sua vita di suora sarebbe finita perché la regola delle Figlie della Carità richiede che le aspiranti siano sane per poter affrontare i sacrifici che il lavoro in ospedale richiede. Suor Caterina per il momento decise di non dir niente a nessuno. Per sette mesi non accadde più niente. Poi all'improvviso, senza alcun sintomo preventivo, ecco un'altra terribile emorragia che lasciò la suora molto spossata. Cominciarono visite, controlli, esami clinici. Nessuno riusciva a trovare il perché di quelle emorragie.

Nei 1964 i medici degli Ospedali Riuniti si dichiararono vinti e suor Caterina, di ospedale in ospedale, approdò al prof. Giuseppe Zannini dell'Università di Napoli, una personalità di spicco nel campo medico internazionale. Dopo cinque mesi di accurati esami il professore decise di sottoporre la suora a un intervento chirurgico. L'intervento durò cinque ore. Lo stomaco, all'interno, era completamente ricoperto di varici. Una forma ulcerosa strana e rara, provocata forse da un cattivo funzionamento della milza e del pancreas che risultavano in pessime condizioni. Il professore fu costretto ad asportarle lo stomaco, la milza e il pancreas. Si trattò di un intervento molto delicato e le probabilità che la suora uscisse viva dalla sala operatoria erano minime. Nei giorni seguenti l'operazione lo stato di salute della suora andò peggiorando. Durante la prima notte ebbe un collasso, poi un blocco intestinale la gonfiò come una botte. Il professore, molto preoccupato, pensava che fosse necessario un altro intervento. Ma dopo nove giorni le condizioni della suora migliorarono all'improvviso, ma fu un miglioramento illusorio. Tre giorni dopo, mentre la suora stava sorseggiando un pò di liquido, eccola diventare cianotica e perdere i sensi. Accorsero i medici con l'ossigeno. La visitarono riscontrandole la pleurite. In seguito alle cure appropriate ci fu un miglioramento e dopo dieci giorni fu in grado di uscire dalla clinica. Ancora una volta però il miglioramento fu brevissimo: dopo due settimane cominciò a peggiorare. Dopo alcuni giorni aveva la parte inferiore della faccia ridotta a una piaga e poiché non riusciva a ingerire niente, veniva nutrita con fleboclisi. Il professore Zannini, sempre più preoccupato, decise di mandarla a casa, a Potenza, per provare se l'aria nativa potesse giovare. Ma dopo due mesi la suora ritornò a Napoli peggiore di quando era partita. Sembrava un cadavere. Il 14 maggio 1966, dopo una breve crisi di vomiti-

to, si era aperto sullo stomaco un buco dal quale uscivano succhi gastrici, sangue e quel poco di succo d'arancia che la suora aveva bevuto poco prima. Si era formata una perforazione che aveva causato una fistola esterna. Era in atto una peritonite diffusa. La febbre era salita a 40. La situazione era disperata. Il professor Zannini la fece ricoverare immediatamente all'ospedale della Marina. Essendo in pericolo di morte, fu concesso a suor Caterina di emettere i voti e dopo le fu amministrato l'Olio degli Infermi. Nel frattempo una consorella le portò da Roma una reliquia di Papa Giovanni, che Suor Caterina mise sulla perforazione dello stomaco e pregava il Papa di portarla con lui in Paradiso. La fine si avvicinava. Il 25 maggio verso le 14,30 suor Caterina si assopì. A un certo punto sentì una mano che le premeva la ferita sullo stomaco e una voce d'uomo che la chiamava. La suora pensò che fosse il professor Zannini che ogni tanto veniva a controllare le sue condizioni. Suor Caterina si girò verso la parte da cui veniva la voce e vide, accanto al suo letto, Papa Giovanni. Era lui che teneva la mano sulla ferita dello stomaco. Papa Giovanni le dice: "Non temere, non hai più niente. Suona il campanello, chiama le suore che stanno in cappella, fatti misurare la febbre e vedrai che la temperatura non arriverà neppure a 37 gradi. Mangia tutto quello che vuoi, come prima della malattia. Non avrai più niente. Va' dal professore, fatti visitare, fa' delle radiografie e fai mettere tutto per iscritto, perché un giorno queste cose serviranno". La visione scomparve e solo allora si rese conto che non era stato un sogno. Suor Caterina si sentiva bene, non aveva più alcun dolore. Chiamò le sorelle che la guardarono trasognate. Suor Caterina, non potendo contenere la gioia, quasi gridando disse: "Sono guarita. È stato Papa Giovanni. Misuratemi la febbre, vedrete che non ho più nulla". La febbre arrivò a 36,8. "Ora datemi da mangiare perché ho fame". Con grande voracità ingoiò semolino, polpette, una minestrina, anche un gelato. Era guarita completamente. Della fistola nessuna traccia: la pelle era liscia, pulita e bianca. Allora suor Caterina raccontò alle sue consorelle l'apparizione di Papa Giovanni. I medici la visitarono, la sottoposero a decine di radiografie. Dei suoi malanni non c'era più nessuna traccia. Il giorno dopo il miracolo la suora riprese una vita normale. Da quel 25 maggio 1966 suor Caterina ha potuto vivere ancora 34 anni votati al servizio dei poveri e dei malati.

Il professor Zannini tenuto all'oscuro di quanto era avvenuto, continuò il suo lavoro di medico, un po' sbalordito, sottoponendo l'ammalata ad esami radiografici, visite, ecc. Nessuna traccia di malattia. Solo venti giorni dopo la superiora lo informò dell'apparizione di Papa Giovanni. "Affermo - disse il medico - che non ho mai visto una cosa del genere, né posso immaginare come ciò sia potuto accadere. Non trovo modo di spiegare scientificamente quello che è accaduto. Sono un medico e ho seguito il caso con la freddezza del medico. Sono stato anche più pignolo e scrupoloso dopo che mi hanno raccontato dell'apparizione di Papa Giovanni. Sono pienamente convinto che si tratta di una guarigione assolutamente inspiegabile, al di fuori delle leggi fisiologiche e dell'esperienza umana. Il fatto che resista da tanti anni, senza ricadute, la rende ancora più inspiegabile e insieme importante".



**UN'ASSIDUA LETTRICE
CI HA LASCIATI:
SUOR ZINGARO GIUSEPPINA,
FIGLIA DELLA CARITÀ**

Suor Zingaro Giuseppina ci ha scritto poco prima di morire, parlandoci con entusiasmo della sua missione in Madagascar e della continuazione del suo lavoro tra i poveri. È morta a 82 anni, il 17 aprile 2010, ma ha dimostrato fino alla fine una vitalità da trentenne. Era nata ad Andria da una buona famiglia di agricoltori e ne aveva assorbito la fede e la generosità.

Il 31 gennaio di quest'anno ha celebrato 50 anni di missione in Madagascar. La sua prima destinazione è stata Fianarantsoa, dove ha svolto l'attività d'infermiera presso l'ospedale della zona. Racconta: "A Fianarantsoa era alta la mortalità delle donne partorienti e dei neonati a causa della scarsissima igiene. Spesso dalla lontana foresta le donne arrivavano al dispensario dissanguate, perché erano portate su carretti trainati da buoi. In ambulatorio arrivavano anche molti giovani con perforazioni addominali causate dalle corna dei buoi. E poiché il medico tardava ad arrivare toccava a me tentare di rianimare questi feriti".

Tante furono le destinazioni di suor Giuseppina. Dapprima per 7 anni a Ambovombé, capoluogo della regione Androy; poi tra i lebbrosi di Farafangana e di Vangaindrano; quindi tra i bambini portatori di handicap di Andemaka; e infine, specializzatasi nell'uso del microscopio, tra i malati dell'ospedale di Ihosy, dove curò molti malati afflitti da malattie intestinali. Nel settembre 1992, trasferita a Fort Dauphin, diede vita all'ambulatorio per i malati poveri della città, in particolare i tubercolotici. Imparò ad individuare il bacillo di Koch e dall'istituto nazionale ottenne tutto il necessario per un nuovo laboratorio. Accanto all'ambulatorio fece costruire, con gli aiuti dei benefattori, delle casette per alloggiare i malati durante la loro permanenza per le cure.

Nell'ambulatorio di Fort-Dauphin ci lasciò il cuore, ma anche la certezza che, tornata in Italia per curarsi, la sua opera sarebbe durata, perché aveva istruito un buon numero di ragazze malgасe, che ora continuano il suo servizio al laboratorio.

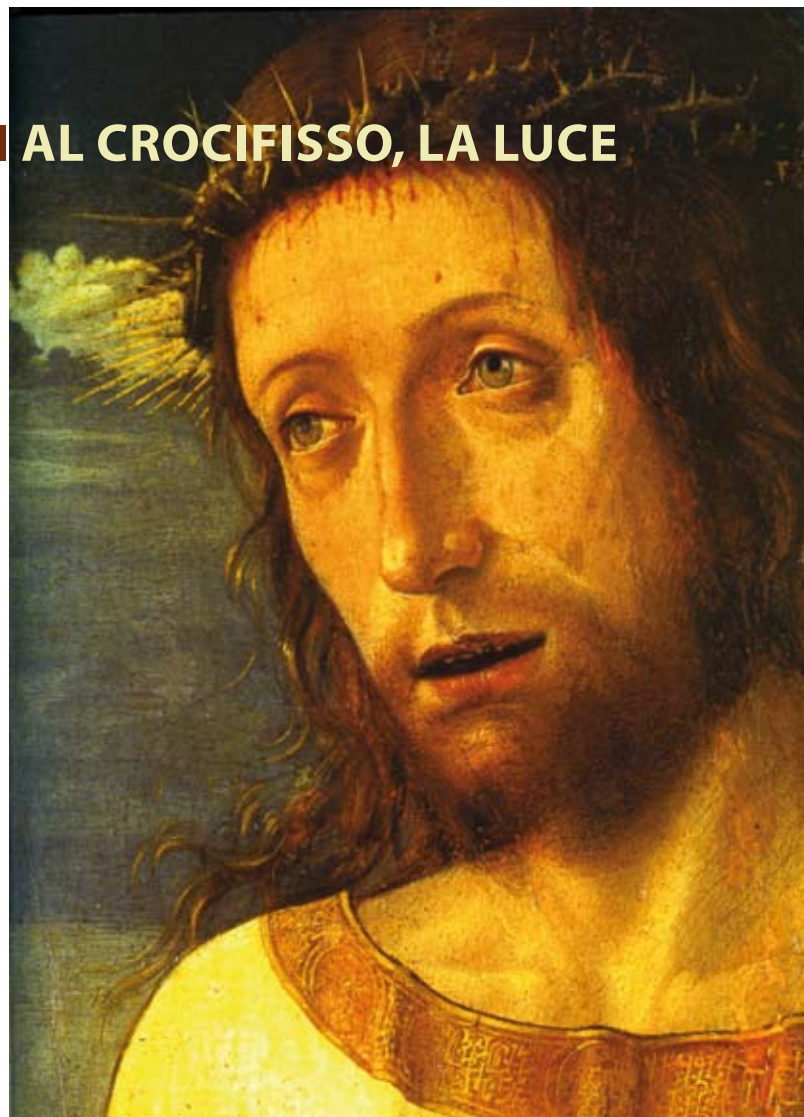
FABRICE HADJADJ: DAVANTI AL CROCIFISSO, LA LUCE

In un'intervista di Lorenzo Fazzini (*Nuovi cristiani d'Europa*, ed. Lindau), il giovanissimo filosofo francese (classe 1971), Fabrice Hadjadj, racconta la sua conversione dal nichilismo alla fede cristiana, grazie al sentimento di "angoscia" che gli ha fatto scoprire Gesù Cristo.



Fabrice Hadjadj, un giovane pensatore, professore alla Sorbona, nel suo primo saggio di filosofia sulla morte, che gli è valso nel 2006 il prestigioso "Grand Prix catholique de littérature", ha lasciato scritto: "Ci tocca scegliere tra una liquidazione tecnica e una vita offerta. Non c'è alternativa: darsi la morte o donare la vita per ciò che ne vale la pena". Ed egli

ha misteriosamente sentito che ciò per cui valeva la pena di dare la vita era Gesù Cristo. Ne è stato folgorato nella chiesa di Saint-Séverin nel cuore di Parigi e, poco dopo, ha ricevuto il battesimo nell'abbazia di Solesmes celebre per la grande tradizione di canto gregoriano. Di origine ebraica, arabo di nome - è nato in una famiglia di origine tunisina -, ha vissuto una gioventù "nichilista" nella versione della sinistra ed ora è approdato al cristianesimo.



Come è avvenuta la sua conversione al cristianesimo?

Vede, se il cristianesimo o, meglio, Cristo stesso è la Verità, come io credo, c'è da porsi un'altra domanda: come mai non sono diventato cristiano prima? Quali sono stati gli ostacoli che me l'hanno impedito? A dire il vero non amo tanto parlare della mia conversione. Per due motivi. Primo, perché Dio ci converte con la creazione tutt'intera. Ci si converte anzitutto perché si respira. E poi perché il sole si alza, i fiori sono belli, nostra madre ci ha sorriso. ... Ma non c'è solo la bellezza, vi è anche quella disperazione così profonda che ci insegna che non possiamo darci la gioia da soli e, quindi, dobbiamo gridare a un Salvatore. Secondo. Presentarsi come convertito può dare l'impressione di un certo trionfalismo: ecco, sono arrivato io! Invece la conversione non è una conclusione, ma un inizio. Essa ci impegna a convertirci ancora, sempre più a fondo, fino all'ultima conversione nell'ora della morte. Orbene, ora sono cattolico, ma se questo non è accaduto perché io viva la carità, allora divento peggiore di prima: approfitterei del tesoro di Cristo per il mio piccolo tornaconto e il mio orgoglio. Con queste premesse, posso raccontarvi gli albori del mio cambiamento. Stavo studiando come la tecnica moderna si propone di fabbricare un uomo pacificato dalla neurochimica, dalla virtualità, dalla biogenetica. Mentre studiavo queste cose

ho avuto un lampo, e cioè che l'angoscia da cui si cerca di sfuggire, in realtà è una risorsa: essa può dilaniarci in un grido verticale. Non siamo soggiogati solo dalla morte, siamo attratti dal cielo. E' questa pressione verso il cielo che ci fa sperare in una felicità più vasta rispetto a quella del mondo e ci fa sperimentare questo mondo nella sua estrema precarietà. Il corpo nella sua debolezza, il corpo sofferente, tutto ciò mi sembrava più grande di quei superuomini rimpinzati di benessere e dopati per ottenere risultati. A quel punto ero pronto per ascoltare l'*Ecce homo!*

Lei è nato in una famiglia ebrea di sinistra: che cosa ha mantenuto della tradizione ebraica e che cosa ha lasciato nella sua nuova condizione di cristiano?

Le cose non sono andate come ci si immagina: non sono passato dall'ebraismo al cattolicesimo. Sono nato in una famiglia di sinistra per la quale la *Torah* era meno significativa de *Il Capitale* di Marx. Celebravamo la Pasqua, ma più per fedeltà a un patrimonio culturale che per devozione. Per il resto eravamo perfettamente assimilati alla cultura circostante: leggevamo Voltaire e Zola, mangiavamo salumi di maiale. L'opera di Gramsci faceva bella mostra di sé nella nostra biblioteca. Paradossalmente è accaduto che diventando cristiano ho scoperto l'importanza della mia ebraicità. Ho percepito che, mediante la carne, appartenevo a questo strano po-

polo, quello che Dio aveva scelto per prendere carne. E' significativo che tutti i tentativi totalitaristi, scienzi, razionalisti vogliono distruggere questo marchio del soprannaturale nella storia. Della tradizione ebraica probabilmente ho ricevuto qualcosa di istintivo: il gusto dell'esegesi e del paradosso. Ma questa tradizione non apparteneva veramente al mio passato, essa si manifesta nel mio futuro: la riaffermo meglio ogni volta che divento più cattolico. Maria non è la figlia di Sion? Gesù non è il figlio di Davide? Non è in lui che si compiono le promesse fatte a Mosé?

In che modo il suo lavoro intellettuale è stato toccato dalla conversione religiosa?

Devo dire che sono ritornato alla ragione tramite la fede. Prima della mia conversione disprezzavo i discorsi scientifici, non credevo che l'intelligenza potesse raggiungere il reale senza deformato. Sostanzialmente vedevo l'uomo come un affabulatore, un fabbricatore di finzioni. Grazie alla fede, ho riconosciuto che l'intelligenza è un dono di Dio che introduce al reale, rispettandolo nella sua oggettività. L'oggettività non si trova nella freddezza delle scienze sperimentali quanto piuttosto nella contemplazione del reale come dono. Oggi quelli che si proclamano materialisti, in realtà, detestano il dato materiale dell'esistenza. Riconducono tutto al materiale in quanto manipolabile a proprio piacimento.

Lei ha vissuto un periodo della sua vita in chiave "nichilista": che cosa ha significato essere "discepolo di Nietzsche"?

L'uomo mi sembrava uno scherzo con cui l'universo si divertiva e affermavo che la cosa migliore era giocare e fare il buffone perpetuo, rovesciando tutte le istituzioni a cominciare dalla famiglia. Il nichilismo è nell'aria del nostro tempo. Quando si crede che la specie uma-

na è il prodotto di un bricolage casuale, che essa sarà rimpiazzata da un'altra, meno nociva e di maggior successo, ci troviamo immersi in un nichilismo assoluto. Se domandiamo a un ragazzo: "Chi sono i tuoi antenati?", egli risponderà: "Le scimmie". Chiedetegli ancora: "Qual è il nostro futuro?", al che replicherà: "L'estinzione". E' normale che con tale posizione gli venga voglia di distruggere ogni cosa. Ma quello che più mi stupisce è il fatto che coloro che predicano tali dottrine vivono da piccoli borghesi.

**“I valori cristiani
senza Cristo
hanno fatto
il loro tempo.
Non si può vivere
a lungo
basandosi su una
menzogna”**

Il suo libro sulla morte ("Réussir sa mort. Antiméthode pour vivre") ha fatto molto parlare nel panorama filosofico francese. Perché?

Forse perché ho voluto superare il cliché secondo cui la nostra società vive nella negazione della morte. Ma questa negazione si trova anche tra i cristiani, i quali si barricano dietro a gentili ritornelli spirituali, parlando del cristianesimo come di una facile consolazione e senza prendere sul serio la paura e l'angoscia di Cristo.

Nel mio libro affermo che la morte è terribile, è uno strappo: ma in questo c'è anche una grazia, perché ci sottrae alla nostra istintiva volontà di potenza, ci purifica da ogni orgoglio, ci libera come bambini piccoli abbandonati a Colui che ci oltrepassa. La morte sfugge al nostro controllo. E' il culto del controllare tec-

nicisticamente tutto che porta al rifiuto della morte. L'eutanasia, come l'accanimento terapeutico, sono in realtà un rifiuto della morte dal momento che l'atto eutanasi si impone con un ultimo atto della volontà che vuole decidere di sé proprio in ciò che sfugge al proprio potere.

L'accoglienza della morte e della sofferenza come apertura all'Altro è alla sorgente della "cultura della vita". Al contrario se si vuole una vita senza sofferenza, si finisce per diventare assassini. L'aborto si radica nei buoni sentimenti: questo bambino non è perfetto, non è desiderato, rischia di soffrire molto ...! Allora lo si elimina. Ma se si segue un simile principio, tanto vale eliminare tutti. Quando non ci sarà più nessun uomo, non vi saranno né l'angoscia che ci scava, né la gioia che ci brucia. E' questa la "soluzione finale" a cui tende l'utopia tecnicista.

Crede ancora possibile un riavvicinamento della cultura moderna al cristianesimo?

Tutta la cultura europea è basata su principi teologici. Se li abbandonerà, non produrrà un'altra cultura, ma cadrà "nell'incultura stessa", nella barbarie, e cioè in una gestione meccanica delle pulsioni. Non dico che questo riavvicinamento sia possibile, affermo invece che è urgente e vitale.

Ci troviamo davanti a un corpo che ha perduto la testa e per questo diventa sempre più esangue e disordinato. I valori cristiani senza Cristo hanno fatto il loro tempo. Come la foglia che cade dall'albero ci pare per un istante libera, in realtà con l'inverno marcisce. Se i tralci non ritrovano il ceppo, se il corpo non ritorna insieme alla testa, il pensiero europeo è finito. Non si può vivere a lungo basandosi su una menzogna.

NON SI PUÒ UCCIDERE LA SPERANZA

*A 26 anni dall'assassinio, padre Jerzy Popieluszko
proclamato beato*

Il 6 giugno 2010 padre Jerzy Popieluszko, barbaramente ucciso nel 1984, è stato beatificato. Padre Jerzy Popieluszko nacque il 17 settembre 1947 da una famiglia contadina. Ordinato sacerdote nel 1972, nel 1980 venne assegnato alla chiesa di San Stanislao Kostka a Varsavia. Padre Popieluszko divenne un simbolo della rivolta contro il regime comunista e il controllo dell'Unione Sovietica sulla Polonia quando, nell'agosto 1980, iniziò a celebrare la Messa nelle acciaierie di Varsavia durante lo sciopero dei lavoratori, che ben presto si unirono alle lotte nei cantieri navali di Danzica da cui nacque il sindacato indipendente "Solidarnosc". Alle Messe per la patria partecipavano migliaia di persone. Quelle "Messe" erano un elemento di disturbo perché smascheravano la menzogna e contribuivano a sostenere la speranza di una nazione che, invece, si voleva senza certezze e senza speranza, ed inoltre perché erano un avvenimento di popolo. Padre Jerzy - e lo si può ben comprendere leggendo le omelie (pubblicate ora da ed. Itaca: Popieluszko, non si può uccidere la speranza, a cura di Anna Guglielmi) - non ha mai fatto "discorsi politici": la violenza e l'odio erano quanto di più estraneo si possa immaginare dalla sua persona. Ma quando un sistema si fonda sulla menzogna ogni parola di verità diventa "politica"; quando un sistema si fonda sulla paura e sulla divisione, ogni gesto di coraggio e di solidarietà è un pericolo, perché dimostra che ci può essere una qualità diversa della vita.

Sempre più invisito al regime, il 19 ottobre 1984 venne rapito da tre ufficiali dei servizi segreti e ucciso. Undici giorni dopo il suo corpo fu ritrovato nelle acque di un lago vicino a Wroclawek. I suoi funerali furono grandiosi. Ecco come all'epoca li descrisse l'insospettabile quotidiano *La Repubblica* del 3 novembre 1984, raccontando l'arrivo della bara la sera prima: "Alle sei le automobili sono arrivate a Varsavia. Davanti e tutt'intorno alla chiesa di San Stanislao i fedeli erano andati aumentando di ora in ora. Quando otto operai dell'acciaieria di Varsavia, piangendo come bambini, hanno preso la bara per portarla dentro la chiesa, la folla era almeno di 20 mila persone. La bara di Popieluszko, preceduta dal padre e dalla madre, è stata fatta avanzare con difficoltà tra la folla in lacrime, le mani levate nel segno della V, il saluto che Solidarnosc ha voluto far suo (...) La chiesa è diventata meta di un pellegrinaggio impressionante, per il numero delle persone ma anche per il dolore, per il misticismo con cui i cittadini polacchi accorrono per salutare il prete assassinato ...".

Questa è la descrizione del funerale di un uomo che il popolo riconosce santo. E se lo ha capito anche *La Repubblica* non c'è molto da aggiungere. Un tempo i santi spesso venivano proclamati dal popolo. Nel caso di padre Popieluszko questo riconoscimento non si è affievolito con il passare del tempo. Visitare la sua tomba dentro il cortile della Chiesa di san Stanislao, nei primi anni dopo la morte, era come entrare in un altro mondo. Fuori dal cancello avvilito, grigiore, sfiducia, dentro era come se ci fosse il cuore pulsante della Polonia: fiori, scritte, pellegrinaggi continui, e poi quegli uomini fantastici del servizio d'ordine che venivano da tutte le parti del Paese per vegliare e proteggere la tomba, ma anche per accogliere i pellegrini e parlare di lui. Facce dure di uomini abituati alla fatica e alla durezza della vita, che spendevano le loro ferie vegliando notte e giorno la sua tomba.



padre Jerzy Popieluszko

La beatificazione di padre Popieluszko è indirettamente anche un segno di speranza per gli oltre duecento milioni di cristiani perseguitati nel mondo. E un incoraggiamento pure per i cristiani d'Europa, spesso ormai irrisi per la loro fede da pulpiti vari (politici, massmediatici, di lobbies storicamente laureate in anticattolicesimo e sempre pronte a colpire il 'nemico' appena se ne offra l'occasione). E' scandaloso che in Italia si parli così poco delle persecuzioni di milioni di cristiani. In una società che difende i diritti di tutti, sembra che solo i cristiani non abbiano diritto ad una difesa. La storia dei paesi comunisti ci ha insegnato che la persecuzione contro i cristiani e in particolare contro la Chiesa di Roma sia il primo strumento di repressione dell'uomo: non si tratta della negazione di un'idea che si vuole combattere, ma della negazione di ciò che costituisce l'uomo, del suo desiderio di infinito, perché un uomo, privato di questo, non è più un uomo e, quindi, lo si può rendere strumento dei propri calcoli politici o ideologici. Per questo il primo punto all'ordine del giorno di ogni sistema totalitario, di qualunque colore o fede esso sia, è mettere a tacere i cristiani. Ma questo lo vediamo spesso anche nelle cosiddette società liberali, lo stiamo vedendo in questi giorni negli attacchi a Benedetto XVI. La persecuzione non è, fortunatamente, solo quella che porta al martirio di sangue, è persecuzione anche impedire al Papa, ai vescovi, ai laici, di dire ciò in cui credono, di dare un giudizio a partire dalla loro esperienza. Forse questa beatificazione potrà risvegliare un po' di coscienze anche dentro la Chiesa, potrà dare un po' di coraggio in più per non adeguarsi alla mentalità del mondo, per ritrovare un sano orgoglio di essere cristiani.

DIO, LA CREAZIONE E EINSTEIN

DALLE OMELIE DI
PADRE POPIELUSZKO

“Non c’è bisogno di molti uomini per proclamare la verità. Il gruppo degli uomini della verità può essere sparuto, ma essi irradiano luce; gli altri li cercano e vengono da lontano per ascoltare parole di verità, perché la nostalgia della verità è connaturata all’uomo”.

“Compito del cristiano è rimanere attaccato alla verità, anche se dovesse costargli molto. Solo la pula non costa niente. Per il buon seme della verità a volte bisogna pagare un prezzo molto alto”.

SOLIDARNOSĆ

Un giorno un professore universitario mise alla prova gli studenti con questa domanda. “Dio ha creato tutto ciò che esiste?”

Uno studente diligentemente rispose: “Sì certo!” - “Allora Dio ha creato tutto?” rintuzzò il professore. “Certo!” - affermò lo studente.

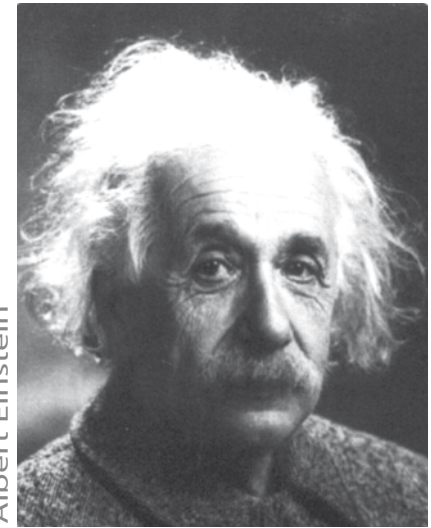
Il professore rispose: “Se Dio ha creato tutto, allora Dio ha creato il male, poiché il male esiste, e secondo il principio che afferma che noi siamo ciò che produciamo, allora Dio è il Male”. Gli studenti ammutolirono a questa asserzione. Il professore, piuttosto compiaciuto con se stesso, si vantò con gli studenti di aver provato per l’ennesima volta che la fede religiosa è un mito.

Un altro studente alzò la sua mano e disse: “Posso farle io una domanda, professore?” - “Naturalmente” replicò il professore.

Lo studente si alzò e disse: “Professore il freddo esiste?” - “Che razza di domanda è questa? Certamente esiste. Hai mai avuto freddo?” - Gli studenti sghignazzarono alla domanda dello studente.

Il giovane replicò: “Infatti, signor professore, il freddo non esiste. Secondo le leggi della fisica, ciò che noi consideriamo freddo è in realtà assenza di calore. Ogni corpo od oggetto può essere studiato solo quando possiede o trasmette energia ed il calore è proprio la manifestazione di un corpo quando ha o trasmette energia. Lo zero assoluto (-273 gradi centigradi) è la totale assenza di calore; tutta la materia diventa inerte ed incapace di qualunque reazione a quella temperatura. Il freddo, quindi, non esiste. Noi abbiamo creato questa parola per descrivere come ci sentiamo se non abbiamo calore”

Lo studente continuò, “Professore, l’oscurità esiste?” - Il professore rispose: “Naturalmente!” - Lo studente replicò “Ancora una volta, signor professore, è in errore, anche l’oscurità non esiste. L’oscurità è in realtà assenza di luce. Noi possiamo studiare la luce, ma non l’oscurità. Infatti possiamo usare il prisma di Newton per scomporre la luce



Albert Einstein

bianca in tanti colori e studiare le varie lunghezze d’onda di ciascun colore. Ma non possiamo misurare l’oscurità. Un semplice raggio di luce può entrare in una stanza buia ed illuminarla. Ma come possiamo sapere quanto buia è quella stanza? Noi misuriamo la quantità di luce presente. Giusto? L’oscurità è un termine usato dall’uomo per descrivere ciò che accade quando la luce non è presente.” Finalmente il giovane chiese al professore: “Signore, il male esiste?”

A questo punto, titubante, il professore rispose, “Naturalmente, come ti ho già spiegato. Noi lo vediamo ogni giorno. E’ nella crudeltà che ogni giorno si manifesta tra gli uomini. Risiede nella moltitudine di crimini e di atti violenti che avvengono ovunque nel mondo. Queste manifestazioni non sono altro che male.”

A questo punto lo studente replicò: “Il male non esiste, signor professore, o almeno non esiste in quanto tale. Il male è semplicemente l’assenza di Dio. E’ proprio come l’oscurità o il freddo, è una parola che l’uomo si è dato per descrivere l’assenza di Dio. Dio non ha creato il male. Il male è il risultato di ciò che succede quando l’uomo non ha l’amore di Dio presente nel proprio cuore. E’ come il freddo che si manifesta quando non c’è calore o l’oscurità che cala quando non c’è luce.”

A quel punto il professore si sedette e rimase in silenzio. Il nome di quello studente era Albert Einstein.



Un giorno, un asino cadde in un pozzo. Il povero animale ragliava sconsolato, mentre la sua proprietaria, una contadina, rifletteva sul da farsi. Alla fine, decise che il pozzo era secco e l'asino era vecchio, quindi non valeva la pena cercare di tirarlo fuori. Così chiamò i vicini e disse di aiutarla a riempire il pozzo di terra, per farla finita con quella faccenda. Alle prime palate di terra l'asino ragliò più disperato che mai, perché aveva capito che cosa stavano facendo gli uomini. Poi, stranamente tacque. Dopo un po', mentre gli altri continuavano a gettare palate di terra, la contadina guardò nel pozzo e si meravigliò. L'asino stava facendo una cosa incredibile: ad ogni palata si scrollava la terra di dosso e saliva un pochino. Arrivavano altre palate, l'asino si scrollava e faceva un passo più in alto. Infine,

tutti videro con stupore l'animale che sporse la testa dell'apertura del pozzo, scavalcò il muretto e se ne andò trotterellando.

Morale. La vita ci getta addosso palate di terra, terra di ogni tipo. Il trucco è scrollarsi la terra di dosso e fare un passo verso l'alto. Tutte le nostre difficoltà sono i gradini di una scala che conduce in alto. Se siamo risoluti e decisi usciremo anche dai pozzi più profondi.



Reshen, Albania: Padre Lino Nicolai e "la rappresentazione" della Terra Promessa

UFFICIO DI REDAZIONE E DI AMMINISTRAZIONE

La rivista non viene spedita in abbonamento, ma su richiesta. Affida la sua esistenza all'amicizia e alla simpatia di chi l'apprezza e dei sostenitori e operatori della Famiglia Vincenziana. Lettori e amici sono invitati, ma non obbligati, ad inviare una quota di collaborazione. Un grazie sincero a tutti coloro che intendono collaborare.

La posta va indirizzata a:

P. Lovera Roberto - Casa della Missione

Via XX Settembre 23 - 10121 Torino - tel. 011-543.979

AVVISO IMPORTANTE

Le Poste Italiane, a partire dal 2 aprile 2010, stanno rivoluzionando la modalità di spedizione dei bollettini postali. Non ci sono però ancora a disposizione i nuovi modelli. Pertanto chi volesse inviare un'offerta, può mandarla sul nuovo conto corrente **CCP 25829102 intestato: Provincia Torino Congregazione Missione**. In allegato troverete un bollettino in bianco da compilare. Con il prossimo numero speriamo di poter allegare un bollettino prestampato che semplifichi le cose. Ci scusiamo per il disagio.